

L'anomalia ermetica di Fallacara

VINCENZO GUARRACINO

Una vita tormentata, segnata da una sete ardente di ricerca attraverso la parola, quale solo in certi mistici è dato riscontrare: soprattutto per forza di scrittura, di poesia. L'aveva confessato lui stesso, Luigi Fallacara (Bari, 1890-Firenze, 1963), di cercare «la verità nella poesia», intendendo con questo termine la forza mitopoietica intrinseca alla sua natura anche etimologica. Accomunato in questo alla stessa ansia dei suoi sodali fiorentini, soprattutto quelli della rivista "Frontespizio", non senza punte di originalità, Fallacara vive la sua fede, non soltanto letteraria, in maniera critica e personale cercando in poesia, in un lungo percorso che va dalle prove della prima adolescenza e giovinezza fino agli anni di una feconda maturità (tra *I firmamenti terrestri* del '29 e *Il frutto del tempo* del '62). Una strada balenante dapprima di preziosi riverberi di orfismo d'oltralpe e poi sempre più intrisa di istanze e intuizioni liriche e mistiche, nell'accettazione di una creaturalità francescana come condizione della coscienza, come «fatto interiore», secondo l'intuizione di Carlo Bo. C'è insomma, a partire da un'iniziale nativa vocazione di trasfigurazione

magico-mitica, una sorta di progressiva decantazione e riduzione al terrestre, all'umano quotidiano, di un sentimento cosmico-divino, coniugato a suggestioni differenti (tra neoplatonismo e teosofia), come hanno sottolineato critici diversi, tra i quali recentemente Pasquale Maffeo nei suoi *Poeti cristiani del Novecento*, con pregi e rischi di una scelta dettata comunque da un cogente imperativo etico che vede la letteratura come strumento superiore «per raggiungere l'assoluta necessità di sapere qualcosa» di più profondo e più vero, la via regia insomma per conseguire, secondo il filosofo neoplatonico Plotino, da cui Fallacara nella sua instancabile ricerca mutua idee e suggestioni, «la liberazione della mente dalla sua coscienza finita diventando una e identica con l'infinito». Ora, grazie a Francesca Riva, diligentissima e acuta curatrice dell'edizione di *L'occhio simile al sole* (Edizioni di storia e letteratura, pagine 260, euro 54) sembra che anche per Fallacara possa essere giunta l'ora per un meritato riconoscimento e di una sua piena assimilazione al panorama concettuale, stilistico ed espressivo, di un'età che per convenzione si definisce "ermetica". Si tratta di un inedito di narrativa elaborato fra il 1945 e il '54, considerato da Fallacara il suo «libro più caro e importante» a dispetto della scarsa considerazione da parte di un critico esigente e raffinato come Francesco Casnati. Val la pena di sottolineare qui come tematiche tipiche del sistema di pensiero neoplatonico, nello specifico di Plotino, ossia il tema amoroso e quello della Bellezza trascendente, trovino sintesi espressiva nella figura del protagonista, il pittore fiorentino Riccardo Marini, i cui sentimenti verso Valeria si perfezionano attraverso l'esperienza dei sensi con Dora, conseguendo l'ideale di un ordine armonico. Proprio queste ultime notazioni possono forse spiegare la difficile accettazione da parte di un "sistema accademico" non ancora disponibile a "perdonare" al Fallacara l'eccesso di «sensualità». Resta comunque, al di là di questo elemento, l'importante recupero di un'opera di difficile inquadramento narrativo ma di grande interesse poetico e di pensiero.